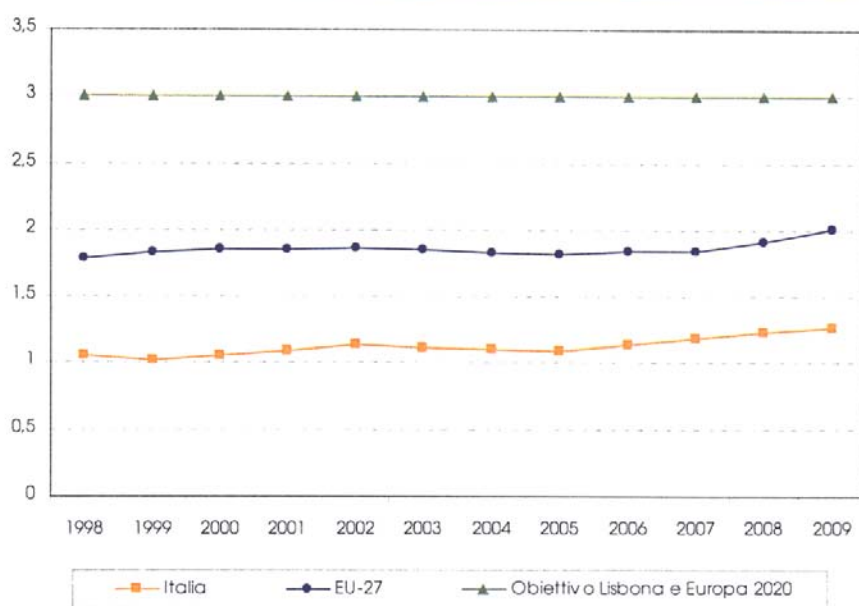


La serie storica (cfr. Figura I.24) mostra un trend di crescita dell'Italia, anche se modesta, che perdura dalla fine degli anni novanta²⁰. Pur trattandosi di una percentuale nettamente inferiore a quella dei paesi OCSE, l'Italia dal 2000 ha registrato una crescita del 21 per cento che si configura più alta di Francia, Belgio, Germania, Finlandia, Gran Bretagna e degli Stati Uniti ma inferiore a paesi quali Portogallo, Irlanda, Spagna, Danimarca ed Austria (cfr. Tavola I.4.1).

Figura I.24 - Evoluzione dell'intensità di investimenti in Ricerca e sviluppo in Italia. Spesa totale in Ricerca e sviluppo in percentuale del PIL, 1998-2009



Fonte: Eurostat

Una novità del 2010 è relativa al monitoraggio dei progressi in materia di ricerca ed innovazione che, da questo anno, è effettuato sia tramite il nuovo quadro valutativo dell'Unione dell'Innovazione (l'*Innovation Union Scoreboard - IUS*)²¹ sia con il supporto di una lista di controllo per l'autovalutazione relativa agli elementi

La performance dell'Italia nell'Unione Europea

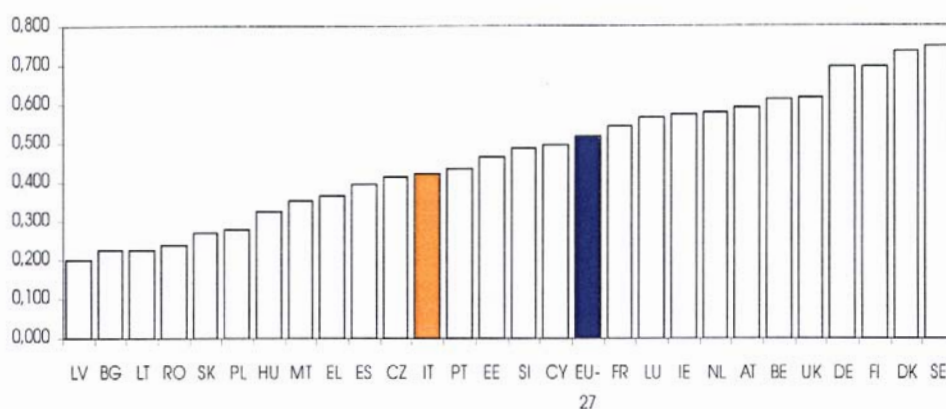
²⁰ Applicando in maniera lineare una crescita annua pari alla media del periodo 2000-2009, cioè del 2,1 per cento, il target del 1,53 per cento si raggiungerebbe nel 2019.

²¹ In seguito all'adozione della comunicazione sull'Unione dell'innovazione nell'ottobre 2010, il Quadro europeo di valutazione dell'innovazione - noto con la denominazione inglese EIS - European Innovation Scoreboard - è stato rivisto e rinominato Quadro valutativo dell'Unione dell'Innovazione (Innovation Union Scoreboard - IUS). Commissionato dalla Direzione Generale per le Imprese e l'Industria della Commissione europea, il primo rapporto dello IUS è stato elaborato dal Maastricht Economic and Social Research and Training Centre on Innovation and Technology (UNU-MERIT) e pubblicato il 1 febbraio 2011. Le elaborazioni si basano su 24 dei 25 indicatori componenti il nuovo scoreboard (non è disponibile il dato sul nuovo indicatore, la quota di imprese ad alta crescita). Rispetto all'EIS, 12 indicatori sono rimasti invariati, 7 hanno subito variazioni e 7 sono introdotti per la prima volta. (cfr. per la tavola ponte: UNU-MERIT, (2011), *Innovation Union Scoreboard 2010. The innovation union's performance scoreboard for research and innovation*. Annex E. Pro inno Europe-InnoMetrics, pp. 70-71 - <http://www.proinno-europe.eu/inno-metrics/page/annexes>). I dati dello IUS 2010 sono riferiti agli anni 2007 (4 indicatori); 2008 (10 indicatori) e 2009 (10 indicatori).

caratterizzanti i sistemi innovativi nazionali e regionali che abbiano dimostrato efficacia²².

Nel contesto europeo, in base all'indice sintetico di innovazione 2010²³, l'Italia si posiziona ancora tra i paesi "moderatamente innovatori", con un valore più basso della media EU-27. L'Italia rimane ancora al sedicesimo posto, come l'anno precedente, tuttavia il valore passa da 0,398 a 0,421 rappresentando il miglior differenziale dal 2006, con una crescita annua media dell'indice del 2,7 per cento.

Figura 1.25 - PERFORMANCE DELL'ITALIA NEL CONTESTO DEI PAESI DELL'UNIONE EUROPEA IN BASE ALL'INDICE SINTETICO DI INNOVAZIONE 2010



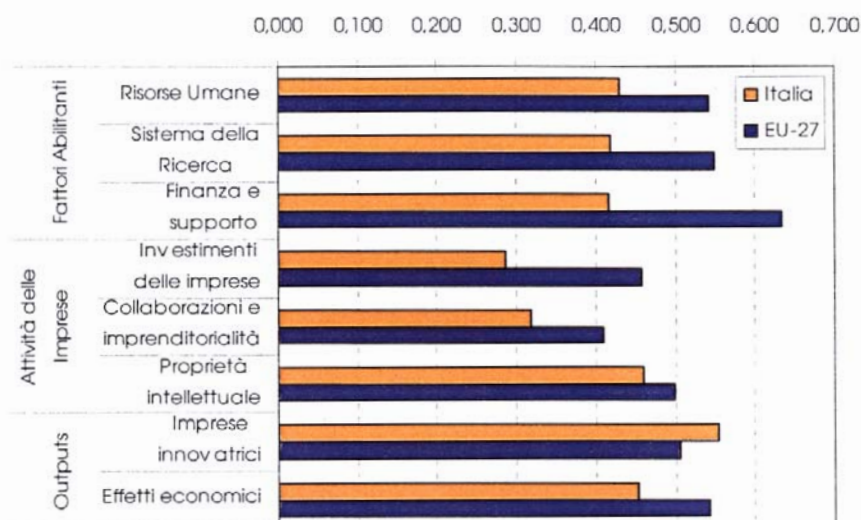
Fonte: UNU-MERIT, Innovation Union Scoreboard 2010. The Innovation Union's Performance Scoreboard for Research and Innovation, Pro Inno Europe - Inno Metrics

I fattori che maggiormente hanno contribuito a questo risultato sono quelli riconducibili all'apertura, all'eccellenza, all'attrattività del sistema della ricerca ed alla connessione e all'imprenditorialità del sistema delle piccole e medie imprese.

²² Per approfondimenti cfr. Allegato II – Commissione Europea (2010), Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions. Europe 2020 Flagship Initiative. Innovation Union. COM (2010) 546 Final, Brussel 6.10.2010, pp.32-38
-http://ec.europa.eu/research/innovation-union/pdf/innovation-union-communication_en.pdf#view=fit&pagemode=none.

²³ La performance è misurata in base all'indicatore sintetico di innovazione (Summary Innovation Index), basato su 24 indicatori che variano da un minimo di 0 ad un massimo di 1. La performance media riflette la performance 2008/2009 a causa del ritardo dei dati disponibili.

Figura I.26 - PERFORMANCE DI INNOVAZIONE PER DIMENSIONI. CONFRONTO TRA ITALIA E MEDIA UE-27



Fonte: UNU-MERIT, Innovation Union Scoreboard 2010. The Innovation Union's Performance Scoreboard for Research and Innovation. Pro Inno Europe - Inno Metrics

I punti di forza relativi dell'Italia, in termini assoluti, sono riconducibili alla numerosità dei dottorati di ricerca conseguiti, alle co-pubblicazioni scientifiche internazionali due indicatori a cui non era data la stessa evidenza nel sistema europeo di monitoraggio precedente.

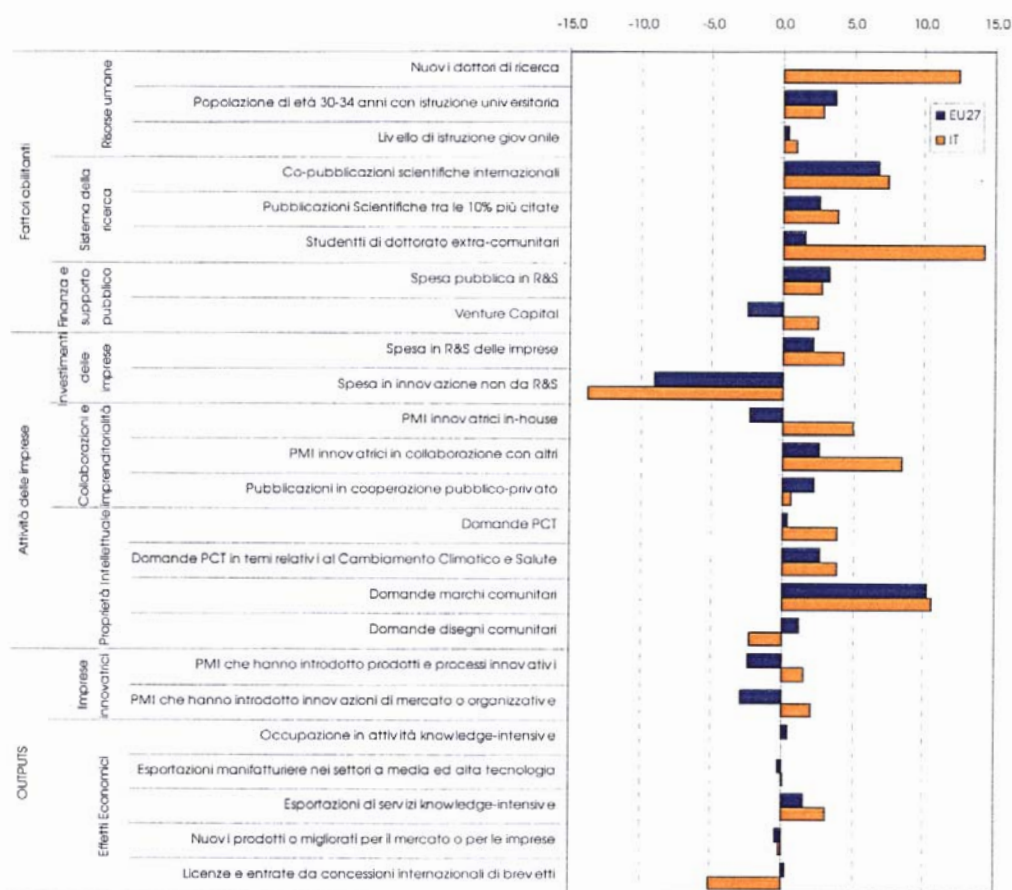
Rimangono centrali nelle performance dell'Italia le piccole e medie imprese che innovano *in-house*, che introducono nuovi prodotti, nuovi processi, affrontano nuovi mercati e introducono nuove modalità organizzative.

Altresì migliori della media europea sono i dati relativi all'occupazione nei settori ad alta intensità di conoscenza²⁴, alle esportazioni manifatturiere nei settori a media ed alta tecnologia e alla proprietà industriale, soprattutto sul fronte relativo ai depositi di domanda di registrazione di modelli o disegno comunitari.

²⁴ E' opportuno rilevare che in base ai dati ISTAT, negli ultimi anni c'è stato un significativo aumento del personale addetto in R&S in Italia: nel 2008 la consistenza del personale impegnato in attività di R&S (espressa in unità equivalenti a tempo pieno) è pari a 239.015 unità, con un incremento, rispetto al 2007, del 14,7 per cento. Questa potrebbe essere una probabile conseguenza delle politiche di sensibilizzazione delle imprese in nei temi della ricerca e sviluppo, al riposizionamento nella medio ed alta tecnologia, nella maggiore codifica di fenomeni di innovazione latente e delle misure di incentivo fiscale che, introdotte dal 2007, hanno certamente determinato l'emersione - a fini fiscali, ma anche a fini statistici - di soggetti impegnati in attività R&S. Tuttavia questi dati, fermi al 2008, potrebbero subire significativi ridimensionamenti per effetto della crisi che ha investito sia le istituzioni private sia pubbliche, incluse le università.

Dall'analisi dei componenti del Quadro valutativo dell'Unione dell'Innovazione del 2010 si osserva una crescita di quasi tutti gli indicatori rispetto alla media EU-27 (cfr. Figura I.27) rispetto al periodo precedente²⁵. Tra questi le migliori performance si riscontrano nell'aumento dei dottori in ricerca italiani, degli studenti di dottorato extra-europei e delle domande di marchi comunitari. Un declino significativo si nota solo nella quota in investimenti delle imprese in innovazione non riconducibile a ricerca e sviluppo rispetto al fatturato, nelle quote di utili da cessioni o licenze internazionali di brevetti e nella richiesta di domande di disegni comunitari.

Figura I.27 - PERFORMANCE DI CRESCITA PER INDICATORE DEL QUADRO VALUTATIVO DELL'UNIONE DELL'INNOVAZIONE - IUS 2010. CONFRONTO TRA ITALIA E MEDIA UE (valori percentuali)



Fonte: UNU-MERIT, (2011). Innovation Union Scoreboard 2010. The Innovation Union's Performance Scoreboard for Research and Innovation. Pro Inno Europe - Inno Metrics

²⁵ Come specificato nella nota precedente lo studio utilizza dati disponibili che variano tra il 2007 ed il 2009 e, quindi, rischiano di non cogliere pienamente ed in maniera omogenea gli effetti della crisi.

Per concludere, il quadro informativo ancora previsionale per gli anni 2009 e 2010 induce una certa cautela nella valutazione complessiva della performance dell'Italia in materia di ricerca ed innovazione. Il trend che fino al 2008 ha registrato un andamento complessivamente positivo e moderatamente convergente verso la media europea sia per il contributo delle istituzioni pubbliche che private rischia di subire un rallentamento²⁶.

1.5 Le prospettive economiche a breve e medio termine

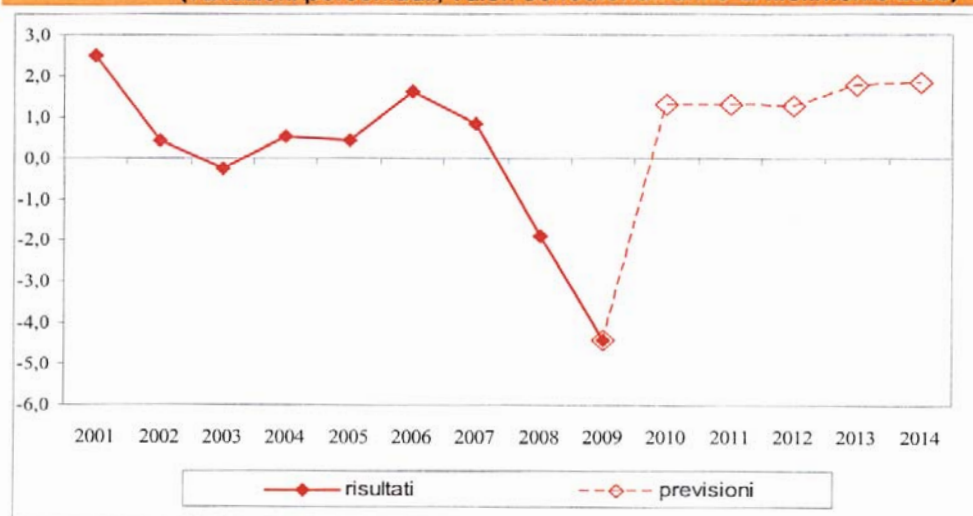
La crisi internazionale, che nel biennio 2008-2009 ha colpito l'economia di tutti i Paesi, sembra essere in via di superamento con una ripresa dell'attività produttiva, già nel 2010, nei principali Paesi industrializzati, compresi i maggiori Paesi europei, fatta eccezione della Spagna, che per il secondo anno consecutivo segna una contrazione dell'economia. L'Italia nel 2010 è cresciuta dell'1,3 per cento, in misura inferiore alla media europea, mantenendo il gap di crescita esistente dagli anni 2000.

A livello territoriale, come detto in precedenza, si prevede nel 2010 una crescita in linea con quella nazionale, che non riesce a ridurre il divario Nord-Sud storicamente esistente e ampliatosi negli ultimi anni. Le principali differenze tra le due aree del Paese, a sfavore del Mezzogiorno, non riguardano solo il prodotto interno lordo, ma anche i consumi delle famiglie e l'occupazione, in particolar modo l'occupazione giovanile, con ripercussioni sulla bassa produttività.

Nel periodo 2011-2014 l'Italia dovrebbe continuare a crescere in misura moderata, ma comunque ad un tasso superiore all'1 per cento. Sempre nello stesso periodo il Mezzogiorno potrebbe registrare una crescita di poco superiore a quella del Centro-Nord, trainata in particolare dalle esportazioni e grazie anche al rafforzamento delle politiche mirate alle aree svantaggiate del Paese, con un maggior flusso di investimenti, un miglioramento delle infrastrutture e dei servizi essenziali alle persone e un ammodernamento delle imprese puntando su ricerca e innovazione.

²⁶ In riferimento alle considerazioni della nota 4 nel riquadro C del Rapporto DPS 2009 (p. 25) - http://www.dps.mef.gov.it/documentazione/docs/rapp_annuale_2009/04_Cap_%201_Tendenze%20economiche%20e%20sociali%20dei%20territori%20.pdf, il timore che la convergenza potesse essere interrotta dalla crisi economica è per almeno quest'anno parzialmente non riscontrata, o visibile sostanzialmente solo nel biennio 2010-2011.

Figura I.28 - STIME E PREVISIONI DI CRESCITA DEL PIL NEL MEZZOGIORNO: 2001-2014
(variazioni percentuali, valori concatenati anno di riferimento 2000)



1.6 Le tendenze della società

1.6.1 Istruzione

La nuova strategia europea “UE2020” ha come obiettivo fondamentale una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva:

- crescita intelligente: sviluppare un'economia basata sulla conoscenza e sull'innovazione;
- crescita sostenibile: promuovere un'economia più efficiente sotto il profilo delle risorse, più verde e più competitiva;
- crescita inclusiva: promuovere un'economia con un alto tasso di occupazione, che favorisca la coesione economica, sociale e territoriale.

I target proposti riguardano quindi più aspetti, l'occupazione, la sostenibilità ambientale, la ricerca e l'innovazione, la povertà e quindi l'istruzione.

L'obiettivo comunitario per il 2020 in termini di istruzione riguarda: la riduzione dell'abbandono scolastico, dall'attuale 15 al 10 per cento; e l'innalzamento della quota di popolazione laureata tra i 30 e i 34 anni dal 31 ad almeno il 40 per cento.

I *target* individuati dalla Commissione Europea vengono tradotti in obiettivi nazionali, al fine di identificare risultati raggiungibili rispetto all'effettiva situazione di partenza.

Gli obiettivi nazionali²⁷ in tema di abbandoni scolastici sono stati fissati al 17,9 per cento al 2013, al 17,3 per cento al 2015 e al 15-16 per cento al 2020. I valori al 2013, tengono conto degli sforzi aggiuntivi supportati nel periodo 2007-2013 sia dai fondi strutturali che dalla politica regionale nazionale, e dei correlati Obiettivi di servizio²⁸ per le regioni del Mezzogiorno (cfr. Tavola I.9)

²⁷ Gli obiettivi nazionali definiti nell'ambito della strategia UE2020 sono riportati nel PNR 2011, capIV.

²⁸ Gli obiettivi di servizio per le regioni del Mezzogiorno sono stati definiti nell'ambito del QSN 2007-2013 e il loro conseguimento dovrebbe avvenire entro il 2013 nell'ambito della politica unitaria di sviluppo per il ciclo 2007-2013 (cfr. par.)

Tavola I.9 - POSIZIONE DELL'ITALIA RISPETTO AI PRINCIPALI BENCHMARK SU "ISTRUZIONE E FORMAZIONE" AL 2020

Indicatore	2003				Ultimo valore disponibile				Obiettivi di servizio QSN 2007-2013	Obiettivi UE2020	Obiettivi nazionali "UE2020"
	UE(27)	Italia	Centro-Nord	Mezzo-giorno	UE(27)	Italia	Centro-Nord	Mezzo-giorno			
Giovani che lasciano prematuramente la scuola (2004*, 2009**)	16,1	22,9	19,3	27,7	14,4	19,2	16,5	23,0	10	10	15-16
percentuale degli studenti di 15 anni con scarse competenze in lettura (2009)	nd	23,9	14,9	35	nd	21,0	16,6	27,5	20
percentuale degli studenti di 15 anni con scarse competenze in matematica (2009)	nd	31,9	19,3	47,5	nd	32,8	22,9	45,7	21
Laureati tra 30-34 anni (2005, 2009)	27,9	17	18,6	13,9	32,3	19,0	21,0	15,2	...	40	26-27

* Per tutti gli indicatori considerati viene indicato tra parentesi: l'annualità iniziale quando diversa dal 2003 e l'anno per l'ultimo valore disponibile.

** In ambito comunitario l'indicatore dei giovani che lasciano prematuramente la scuola corrisponde all'indicatore "Early leavers from education and training".

*** Per i laureati tra 30-34 anni il corrispondente calcolato da Eurostat è "population aged 30-34 having completed tertiary education".

Fonte: Istat, Indicatori di contesto; Eurostat

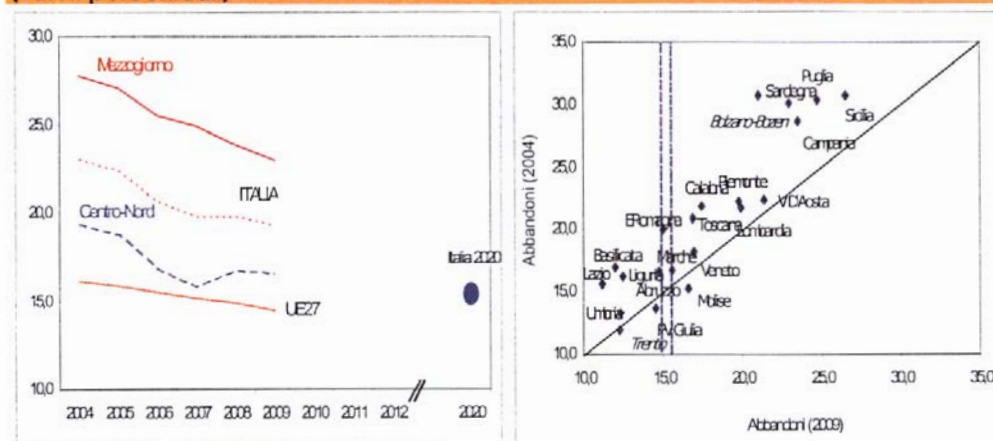
Abbandoni

Il fenomeno dell'abbandono scolastico nelle scuole elementari è ormai pressoché scomparso senza grandi differenze a livello territoriale. Permane grave, invece, soprattutto in alcune aree del Paese, l'abbandono scolastico nelle scuole superiori, tanto che ancora una significativa percentuale di giovani tra 18 e 24 anni ha al più la licenza media e non risulta impegnato in corsi di formazione di una durata almeno biennale (19,2 per cento a livello nazionale). Il divario tra Nord e Sud si mantiene elevato sia da un punto di vista qualitativo, come dimostrano le indagini OCSE-PISA sulle competenze degli studenti quindicenni in lettere, matematica e scienze (cfr. Cap. II par.) che quantitativo. In particolare, nel 2009, risulta nel Sud che circa un giovane su quattro, con un'età tra i 18 e 24 anni, possiede al più la licenza media, non ha concluso alcun iter di formazione professionalizzante, né frequenta corsi scolastici o svolge attività formativa, contro il 16,5 per cento nel Centro-Nord (cfr. Figura I.29).

Rispetto all'obiettivo da raggiungere nel 2020, tasso di abbandono nazionale compreso tra il 15 e il 16 per cento, è evidente che il Centro Nord è già sufficientemente vicino al raggiungimento del target, mentre per il Sud la distanza è ancora consistente. Scendendo al dettaglio di analisi regionale e tenendo anche conto

delle performance registrate tra il 2004 e il 2009 si nota, tuttavia, che il fenomeno degli abbandoni è presente anche in molte regioni del Centro Nord.

Figura I.29 - Giovani che abbandonano prematuramente gli studi: anni 2004-2009 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione delle Forze di lavoro.

Gli ultimi dati disponibili confermano che la situazione più difficile si registra in Sicilia (26,3 per cento), ma riguarda in misura significativa anche Puglia, Campania, Sardegna e Calabria²⁹ per l'area meridionale, e la provincia di Bolzano, Valle d'Aosta, Piemonte e Lombardia per il settentrione. La Toscana, le Marche e il Molise sono molto vicine all'obiettivo prefissato per il 2020, mentre le rimanenti già ora segnano valori inferiori.

Nel periodo che va dal 2004 al 2009, tuttavia, il fenomeno si è notevolmente attenuato: gran parte delle regioni registrano valori al disopra della bisettrice (*valori del 2004 superiori a quelli del 2009*), ad eccezione del Molise, del Friuli Venezia Giulia e della provincia di Trento, che mostrano un peggioramento.

Le stesse tendenze sono confermate anche dal tasso di partecipazione alla scuola secondaria superiore³⁰, in Italia ancora basso nonostante i progressi conseguiti.

Scolarizzazione
superiore

Nel 2009³¹ il 75,8 per cento (78,6 nella UE27) dei ragazzi italiani tra i 20 e i 24 anni hanno conseguito il diploma. La situazione si presenta più difficile nel Sud,

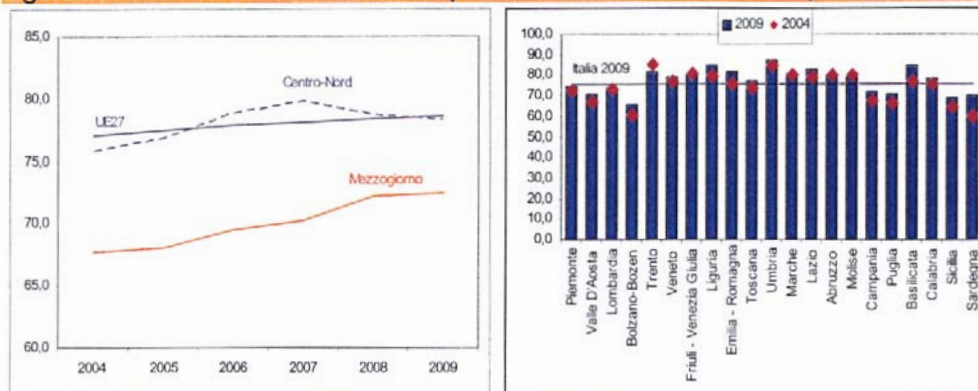
²⁹ Le regioni convergenza sono anche monitorate nell'ambito degli "obiettivi di servizio"

³⁰ L'indicatore rappresentava uno dei target per la Strategia di Lisbona, nella quale si indicava l'85 per cento come valore auspicabile da raggiungere nel 2010.

³¹ I dati sono disponibili a partire dal 2000, anche se nel 2003 le modifiche apportate all'indagine sulle forze di lavoro non ne consentono la confrontabilità.

dove l'indicatore è pari al 72,4 per cento contro il 78,3 nel Centro-Nord, con forti differenziazioni tra le regioni.

Figura I.30 - Tasso di scolarizzazione superiore: anni 2004-2009 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione delle Forze di lavoro

I risultati di Basilicata, Abruzzo, Molise e Calabria risultano superiori alla media dell'area, avvicinandosi ai tassi di scolarizzazione delle regioni centro settentrionali, mentre nelle ultime posizioni si attestano Sicilia e Sardegna con un tasso di circa il 69 per cento, ma con una dinamica negli ultimi cinque anni piuttosto vivace, anche in considerazione di una situazione di partenza particolarmente svantaggiata. In Sardegna, in particolar modo, nel 2004 poco meno della metà dei ragazzi avevano conseguito il diploma. La tendenza al miglioramento si riscontra un po' in tutte le regioni italiane, ad eccezione della provincia di Trento e del Molise.

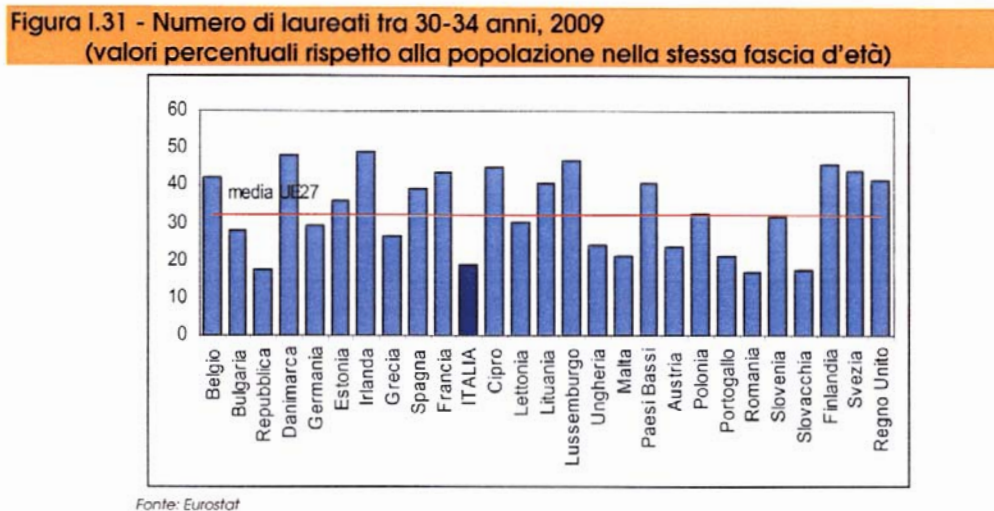
L'Università è interessata da una profonda ristrutturazione, che ha come finalità primaria l'eliminazione della frammentazione degli indirizzi - che ha spesso comportato la scarsa efficacia nell'uso delle risorse - e il miglioramento della qualità dell'offerta formativa. L'obiettivo è favorire l'innalzamento della qualità della formazione superiore, e quindi contribuire al raggiungimento del target europeo dell'innalzamento del numero dei laureati previsto dalla strategia UE2020.

Gli obiettivi nazionali, nella fattispecie, sono individuati nel 22,3 per cento al 2013, nel 23,6 al 2015 e nel 26-27 al 2020³², rispetto al 40 per cento in ambito comunitario (cfr Tavola I.9).

Nel 2009 i laureati tra i 30 e 34 anni nella UE27 rappresentano il 32,3 per cento della popolazione corrispondente, contro il 19 per cento in Italia, quindi con un

³² Gli obiettivi sono stati formalizzati nel PNR 2011, presentato il 13 aprile 2011, nel Documento di Economia e Finanza.

gap ancora molto elevato con il resto dei paesi a economia più avanzata (cfr. Figura I.31)



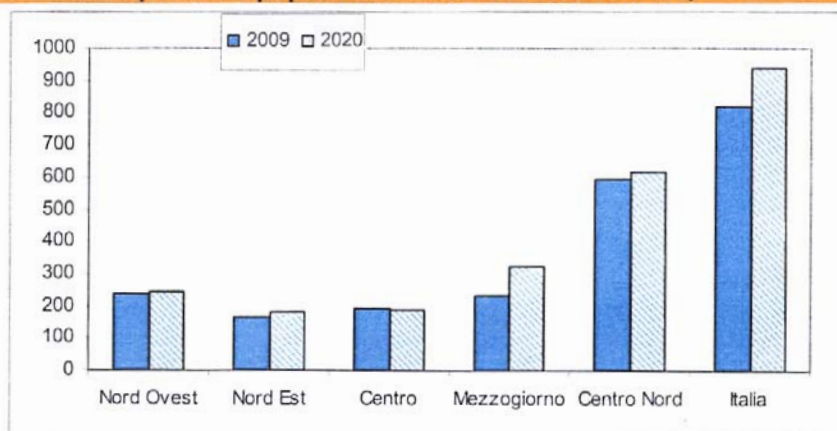
Rispetto ai paesi di vecchia adesione siamo, infatti, molto al di sotto della media UE, sostanzialmente in linea con Portogallo, Austria e Grecia e con i paesi dell'est europeo. La Germania nonostante il 30 per cento di laureati, è anch'essa, sia pure di poco, sotto la media europea. Per gli altri Paesi la percentuale di laureati supera già l'obiettivo fissato per il 2020.

Il benchmark per il 2020, 26-27 per cento, comporta indubbiamente un aumento sostenuto nei prossimi dieci anni, pari a circa il 7 per cento.

Nell'ottica del 2020 la coorte interessata al raggiungimento di questo target è quella che attualmente ha tra i 20 e i 24 anni, pari a circa 3 milioni e 100 individui, di cui circa il 42 per cento risiede nel Mezzogiorno. Secondo le proiezioni dell'Istat essa dovrebbe arrivare nel 2020 a circa tre milioni e 500 unità, significativamente inferiore, quindi, all'attuale popolazione tra i 30 e i 34 anni, pari a 4 milioni 327 mila.

Se si simula il raggiungimento dell'obiettivo nazionale si ottiene che il numero dei laureati - in termini assoluti - passa dagli 821 mila attuali ai 936 mila a fine periodo (cfr Figura I.32).

**Figura I.32 - Numero di laureati tra 30-34 anni: anno 2009 e 2020
(valori percentuali rispetto alla popolazione nella stessa fascia d'età)**



Fonte: elaborazione DPS-Mise su dati Istat

Il confronto tiene conto della popolazione, tra 30 e 34 anni, che al 2009 ha conseguito la laurea e la proiezione dei laureati al 2020 nella stessa fascia d'età, nell'ipotesi che il raggiungimento dell'obiettivo nazionale avvenga in tutte le ripartizioni. Nelle ripartizioni del Centro-Nord si nota un incremento modesto rispetto al dato attuale (da 591 a 614 mila), mentre nell'area meridionale l'aumento risulterebbe più evidente (da 231 a 322 mila). Questi andamenti scontano l'effetto della diminuzione della popolazione (circa novecento mila persone in meno), che si registra nel 2009 tra le classi d'età 20-24 e 30-34 anni, flessione che interessa maggiormente le regioni del Centro Nord, ma riguarda anche il Mezzogiorno. Tuttavia in quest'area l'effetto popolazione è più attutito a causa dello scostamento più marcato tra la situazione attuale e il livello di laureati equivalente al raggiungimento dell'obiettivo nel 2020.

Se gli obiettivi, europeo e nazionale, puntano ad un aumento dei laureati, nel nostro Paese, tuttavia, si assiste a un effetto scoraggiamento tra i neodiplomati. Il numero delle immatricolazioni, infatti, è in calo già dal 2004: nell'anno accademico 2008-2009 si è registrata la flessione più marcata ma anche nel 2009/2010 si assiste a un'ulteriore diminuzione, seppure più contenuta (-0,6 per cento).

Attualmente, il numero complessivo degli iscritti per la prima volta all'università ammonta a circa 293 mila unità (295 mila nel precedente anno accademico), che equivale al 23,9 per cento della popolazione tra 19-20 anni: in particolare al 27,3 per cento nel Centro Nord e al 19,3 per cento nel Mezzogiorno. La

concentrazione maggiore negli atenei è nel Centro-Nord³³: 66 per cento contro il 34 del Mezzogiorno, ma in questo caso l'aspetto territoriale è parzialmente esaustivo a causa dell'elevata mobilità degli studenti universitari, prevalentemente di quelli meridionali, che nella scelta dell'ateneo si orientano non di rado verso quelli del Centro-Nord, considerati più attrattivi.

Il fenomeno della mobilità, già molto diffuso nell'ambito dell'istruzione terziaria, potrebbe essere ulteriormente favorito grazie all'introduzione del "Fondo di merito", previsto dalla legge di riforma del sistema universitario, proprio per fornire agli studenti meritevoli agevolazioni per il pagamento delle tasse universitarie e delle spese di vitto e alloggio e, in tale prospettiva, ridurre il divario di competenze, che caratterizza il capitale umano italiano rispetto a quello dei sistemi concorrenti.

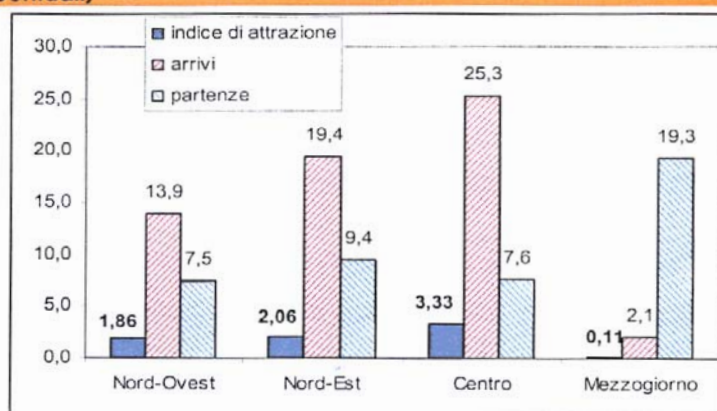
L'analisi territoriale mostra effettivamente un vero e proprio fenomeno di emigrazione dalle regioni del sud verso il resto del Paese per conseguire il livello più alto di formazione, a causa della maggiore offerta formativa di questi atenei rispetto a quelli presenti sul territorio di residenza (cfr. Rapporto Annuale 2009).

L'indice di attrazione³⁴ mostra che la ripartizione di maggior richiamo per gli studenti non residenti è il Centro, infatti in tutte e quattro le regioni dell'Italia centrale si registrano degli indici di attrazione superiori all'unità con valori particolarmente elevati per il Lazio (2,72) e la Toscana (3,29), in particolare quest'ultima risulta la regione più attrattiva sul territorio nazionale. Anche nel Nord Est si registra un indice molto elevato, da attribuire principalmente agli atenei dell'Emilia Romagna (2,87) e del Friuli Venezia Giulia (1,49) mentre sia il Veneto che il Trentino hanno valori inferiori all'unità. Il Nord Ovest risulta attrattivo grazie alla Lombardia (2,41), in controtendenza il Mezzogiorno, dove i flussi in entrata rispetto a quelli in uscita risultano modesti tanto da ottenere per tutte le regioni un indice inferiore all'unità. L'unica eccezione è l'Abruzzo, che invece registra un maggior numero di studenti in arrivo rispetto a quelli che se ne vanno per studiare in altri atenei (cfr. Figura I.33).

³³ Il Nord Ovest registra il 25 per cento di immatricolati, il Nord Est il 17 per cento mentre al Centro il 24 per cento.

³⁴ L'indice di attrazione per regione è il rapporto tra la percentuale degli arrivi rispetto a quella delle partenze. La percentuale degli arrivi è data dal numero degli studenti non residenti rispetto al totale degli iscritti nella regione, mentre la percentuale delle partenze è data dal rapporto tra il numero di studenti residenti in uscita verso gli atenei delle altre regioni rispetto al totale degli studenti residenti. L'indice assume valore pari ad uno quando c'è un perfetto equilibrio. Assume valori superiori all'unità quando la regione ha la capacità di accogliere studenti provenienti da altre regioni e quindi assorbe anche la domanda esterna, mentre valori inferiori all'unità si avranno quando c'è un'eccedenza di flussi in uscita rispetto a quelli in entrata.

Figura I.33 - Indice di attrazione per ripartizione, arrivi e partenze, 2008 (valori percentuali)



Fonte: elaborazioni DPS su dati MIUR

La partecipazione degli adulti all'apprendimento permanente³⁵ è ancora scarsa, appena il 6 per cento nel 2009 contro il 10,8 nell'UE15 e il 9,3 della UE27. Si tratta, infatti, di una quota ancora troppo modesta sia nel Mezzogiorno sia nel Centro-Nord: rispettivamente pari al 5,3 e al 6,3 per cento, nel 2009.

Adulti e
apprendimento
permanente

1.6.2 - Povertà monetaria e aspetti del disagio sociale

Il 2010 è stato un anno significativo per le politiche europee di contrasto alla povertà e all'esclusione sociale, in quanto non solo i Paesi di ultima adesione, ma anche quelli più industrializzati hanno grandi difficoltà nel debellare questi fenomeni, che, anzi, si sono ulteriormente intensificati in seguito alla recente grave crisi economico-finanziaria.

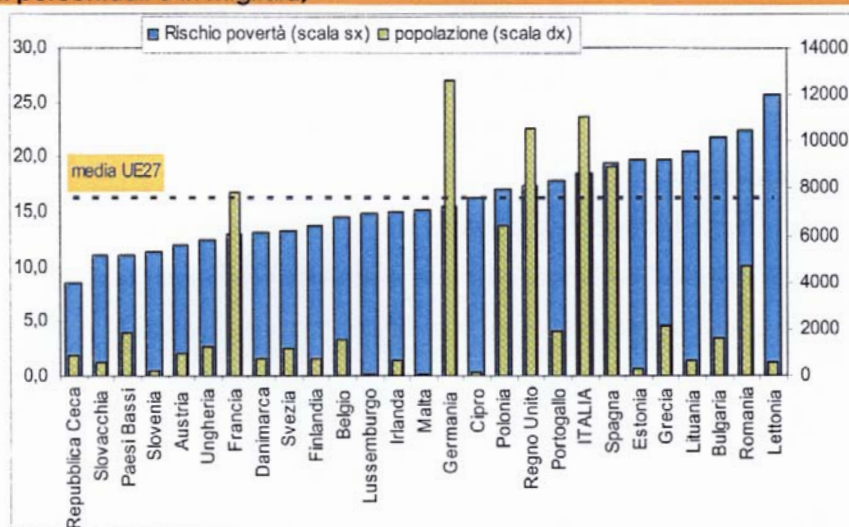
Nei dati del 2009 la popolazione a rischio povertà³⁶ nell'Unione Europea a 27 paesi superava la cifra di 80 milioni di persone, pari al 16,3 per cento della popolazione totale.

In Italia il fenomeno assume dimensioni più ampie rispetto alla media dei paesi europei: l'incidenza, infatti, si attesta al 18,4 per cento, coinvolgendo 11 milioni di persone, ossia circa il 14 per cento della popolazione a rischio di povertà nella UE27 risiede in Italia (cfr Figura I.34).

³⁵ Nella strategia di Lisbona era stato concordato come obiettivo per il 2010 il raggiungimento del 12,5 per cento.

³⁶ Il rischio di povertà è determinato in base alla mediana dei redditi, nella fattispecie per la popolazione a rischio di povertà si tiene conto della percentuale di popolazione che ha redditi inferiori al 60 per cento della mediana dei redditi stessi

**Figura I.34 – Rischio di povertà e popolazione per i paesi della UE27, 2009
(valori percentuali e in migliaia)**



Fonte: elaborazioni su dati Eurostat

Nel confronto europeo la posizione dell'Italia appare tra quelle più problematiche, dopo la Spagna, la Grecia e gran parte dei paesi dell'est europeo di recente adesione alla UE. Per alcuni di questi paesi si registra, al contrario, un'incidenza di povertà più bassa, ma la loro capacità di acquisto rispetto alla soglia di povertà è molto inferiore a quella dei paesi della UE15.

Per un contrasto efficace ai fenomeni descritti la Commissione europea ha inserito, tra gli obiettivi della "strategia UE2020"³⁷, anche target ambiziosi in materia di povertà e di inclusione sociale.

In particolare l'obiettivo a livello europeo, per il 2020, è di ridurre del 25 per cento (circa 20 milioni di persone in meno) il numero di coloro che vivono al di sotto delle soglie di povertà nazionali.

Il target comunitario, tradotto in obiettivo nazionale³⁸, attraverso la condivisione tra Commissione e paesi membri, prevede, nel prossimo decennio in Italia, la fuoriuscita di 2,2 milioni di persone dalla condizione di povertà o di esclusione sociale. Obiettivo abbastanza impegnativo in quanto equivale a una riduzione del fenomeno di oltre due terzi rispetto ai livelli attuali della povertà assoluta nel paese.

³⁷ Gli altri riguardano l'occupazione, la ricerca e l'innovazione, il cambiamento climatico, l'energia e l'istruzione.

³⁸ Il target nazionale è stabilito ufficialmente nel PNR 2011, cap IV "Il contesto della povertà".

Se in ambito comunitario il rischio di povertà è posto in riferimento a una soglia calcolata rispetto alla mediana dei redditi, in Italia gli indicatori della povertà (fonte Istat) vengono misurati secondo una doppia definizione: quella della povertà relativa, rispetto alla spesa media mensile familiare, e quella della povertà assoluta, rispetto alla spesa mensile minima necessaria per acquistare un determinato paniere di beni e servizi, atti a soddisfare bisogni essenziali.

Nonostante le diverse metodologie esistenti per la costruzione di indicatori nazionali e comunitari, i risultati confermano una presenza significativa in Italia del fenomeno della povertà, con l'aggravante di un forte divario territoriale interno.

Indicatori di povertà monetaria

La percentuale di famiglie povere rilevata nel 2009 in Italia, secondo la definizione di povertà relativa³⁹, è pari al 10,8 per cento, corrispondente a circa 2 milioni 657 mila famiglie povere stimate su un totale di 24 milioni 258 mila famiglie residenti (equivalenti a 7 milioni 810 mila individui poveri, ossia il 13,1 per cento dell'intera popolazione).

**TAVOLA I.10 - ANDAMENTO DELLA POVERTÀ RELATIVA NEL PERIODO 2008-2009
(valori percentuali e numero di famiglie)**

	famiglie povere (migliaia di unità)	distribuzione famiglie "povere"		Incidenza povertà relativa			Intensità della povertà relativa	
	2009	2008	2009	2008	2009	Variazione famiglie	2008	2009
Italia	2.657	100	100	11,3	10,8	-80.000	21,5	20,8
Nord	587	20,9	22,1	4,9	4,9	15.000	18	17,5
Centro	288	11,6	10,8	6,7	5,9	-29.000	19,6	17,4
Mezzogiorno	1.783	67,5	67,1	23,8	22,7	-64.000	23	22,5

Fonte: elaborazioni su dati Istat, vari anni

Legenda:

Povertà relativa: Si definisce povera una famiglia di due componenti la cui spesa media mensile è risultata inferiore alla spesa mensile pari nel 2009 a euro 983,01 (circa 999,67 nel 2008). Per famiglie di ampiezza diversa il valore della soglia si ottiene applicando una opportuna scala di equivalenza che tiene conto delle economie di scala all'interno della famiglia.

L'incidenza è pari alla quota di famiglie povere sul totale delle famiglie residenti; **L'intensità** della povertà relativa misura quanto in media la spesa delle famiglie povere è percentualmente al di sotto della soglia di riferimento.

³⁹ Cfr. Legenda Tavola 1.